

Indicatori demografici dell'anno 2016

ISTAT 1° GENNAIO 2017

Raccolta di articoli sui dati pubblicati dall'ISTAT

Al 1° gennaio 2017 si stima che la popolazione ammonti a **60 milioni 579 mila residenti**, 86 mila unità in meno sull'anno precedente.

La **natalità** conferma la tendenza alla diminuzione: il livello minimo delle nascite del 2015, pari a 486 mila, è superato da quello del 2016 con 474 mila.

Dopo il picco del 2015 con 648 mila casi, i **decessi** sono 608 mila, un livello elevato, in linea con la tendenza all'aumento dovuta all'invecchiamento della popolazione.

Il **saldo naturale** (nascite meno decessi) registra nel 2016 un valore negativo (-134 mila) che rappresenta il secondo maggior calo di sempre, superiore soltanto a quello del 2015 (-162 mila).

Il **saldo migratorio estero** nel 2016 è pari a +135 mila, un livello analogo a quello dell'anno precedente ma, rispetto a quest'ultimo, è determinato da un maggior numero di ingressi (293 mila), e da un nuovo massimo di uscite per l'epoca recente (157 mila).

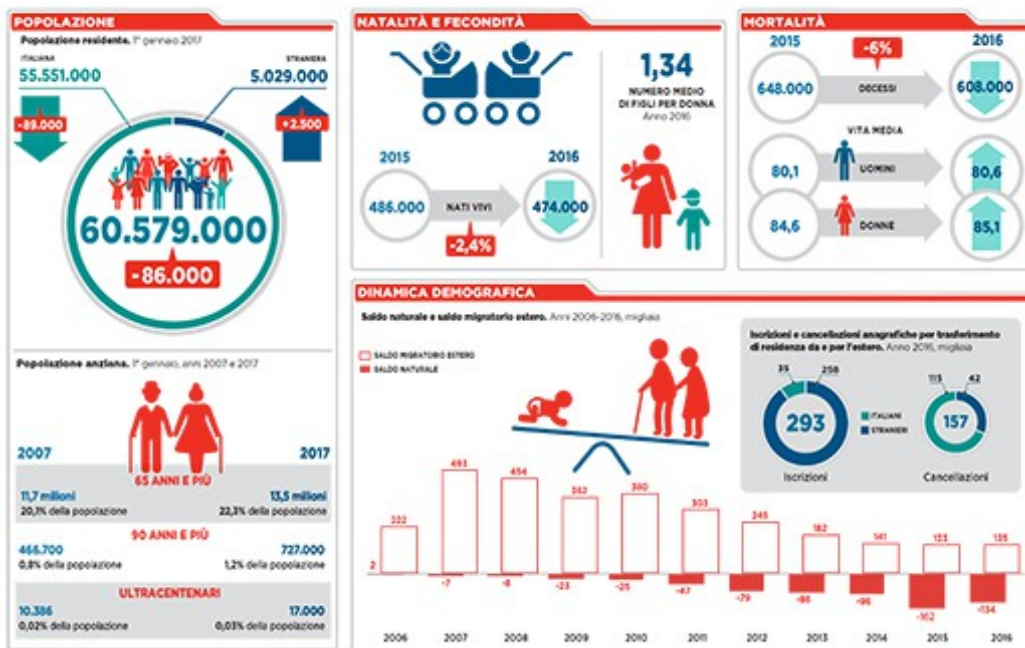
Al 1° gennaio 2017 i residenti hanno un'**età media** di 44,9 anni, due decimi in più rispetto alla stessa data del 2016. Gli individui di 65 anni e più superano i 13,5 milioni e rappresentano il 22,3% della popolazione totale; quelli di 80 anni e più sono 4,1 milioni, il 6,8% del totale, mentre gli ultranovantenni sono 727 mila, l'1,2% del totale. Gli ultracentenari ammontano a 17 mila.

La **fecondità totale** scende a 1,34 figli per donna (da 1,35 del 2015); ciò è dovuto al calo delle donne in età feconda per le italiane e al processo d'invecchiamento per le straniere: le straniere hanno avuto in media 1,95 figli nel 2016 (contro 1,94 nel 2015); le italiane sono rimaste sul valore del 2015 di 1,27 figli.

L'**età media delle donne al parto** è di 31,7 anni.

La **vita media** per gli uomini raggiunge 80,6 anni (+0,5 sul 2015, +0,3 sul 2014), per le donne 85,1 anni (+0,5 e +0,1).

La popolazione in Italia, nuove stime per l'anno 2016



Variazione rispetto all'anno precedente

Eventuali discrepanze nelle somme totali e nelle variazioni sono dovute all'arrotondamento dei valori assoluti

CHIARA SARACENO - I veri poveri (dimenticati) d'Italia



Periodicamente ci viene rammentato che, nonostante la nostra spesa sociale sia tutta sbilanciata sulle pensioni, il 63% delle pensioni non supera i 750 euro e due milioni non raggiungono i 500 euro, ovvero la minima. All'origine vi sono storie lavorative e contributive frammentate, bassi salari, pensioni di reversibilità derivanti da pensioni a loro volta modeste. Anche se non va trascurato che spesso queste (in particolare quelle di reversibilità) non sono né l'unica pensione, né l'unico reddito a disposizione, il fenomeno della povertà tra gli anziani va sicuramente affrontato.

In parte ciò avviene già, nella misura in cui gli anziani poveri privi di una storia contributiva minima ricevono un assegno sociale di 448 mensili per 13 mensilità, mentre coloro che hanno una storia contributiva minima, ma non sufficiente a raggiungere la pensione minima, possono ricevere una integrazione fino al minimo. Inoltre, per coloro che hanno una pensione inferiore a una volta e mezza il minimo (750 euro al mese, pari a 9796 annui) è prevista una quattordicesima, ovvero una tantum annua di importo diversificato — da 336 a 504 euro — a seconda degli anni di contributi, ovvero direttamente proporzionale a questi e verosimilmente inversamente proporzionale al livello della integrazione, con la possibilità che chi più si avvicina alla soglia riceva di più ed anche che una fetta più o meno grande vada a chi ha redditi complessivi adeguati.

Ora il governo, per bocca del sottosegretario Nannicini, fa balenare la possibilità che si possa ulteriormente intervenire sulla quattordicesima, anche se non è chiaro come e se seguendo lo stesso criterio, che privilegia, pur trattandosi di una misura assistenziale, la storia contributiva rispetto alla intensità del bisogno. Inoltre si continua a tenere conto solo del reddito Irpef e non dell'Isee.

Lasciando da parte tutte le altre osservazioni di merito, qui mi interessa segnalare la diversa valutazione di quanto sia necessario per vivere quando si tratta di anziani ultra sessantaquattrenni e invece di adulti in età da lavoro e i loro figli minorenni. Da pochi giorni è possibile per una famiglia in cui vi siano figli minori, o persone disabili, o una donna incinta e che abbia un Reddito Isee fino a 3000 euro chiedere il sostegno di inclusione attiva, Sia, composto da un sostegno economico e da misure di attivazione. Il sostegno economico verrà calcolato (a prescindere dalla distanza dalla soglia di 3000 euro Isee) in 80 euro mensili per componente della famiglia, fino ad un massimo di 400 euro nel caso di una famiglia di cinque componenti o più. Un Isee di 3000 euro, per una famiglia di 5 persone che non abbia risparmi o abitazione di proprietà, equivale a circa 10.500 euro di reddito Irpef l'anno, 875 euro mensili, che fanno 175 euro a testa. Si tenga conto che la soglia di povertà assoluta per una famiglia con due adulti e tre figli minori che vive in un grande Comune del Nord è stimata a 1874 euro mensili, laddove quella per un anziano solo che viva nello stesso tipo di Comune è stimata a 748 euro mensili. In entrambi i casi, la soglia sarebbe più alta o più bassa se si trattasse di una grande città o di un piccolo Comune, o del Sud e del Centro rispetto al Nord, stante il diverso costo della vita.

Pur tenendo conto di tutte le economie di scala, non si può non constatare la difformità sia nell'identificazione delle soglie, sia nell'importo del sostegno, a seconda che si tratti di anziani o di adulti e minori. Nel caso degli anziani, non solo le soglie di accesso sono molto più alte, e non si tiene conto dell'Isee ma solo del reddito Irpef, ma anche il sostegno è più consistente. Vale per l'integrazione al minimo, ma anche per il meno generoso assegno sociale: 486 euro al mese di reddito Irpef (equivalente a un Isee di 4830 euro per un single, se privo di abitazione di proprietà e di risparmi) danno accesso ad un sostegno di importo quasi equivalente, anche quando devono bastare per una persona sola. Ed anche un reddito mensile di mille euro dà diritto ad una parziale integrazione (oltre che alla quattordicesima), se la pensione è inferiore al minimo. E non c'è riferimento all'Isee.

Senza voler togliere nulla al diritto degli anziani di avere una vita decente, e sapendo che talvolta una pensione modesta deve bastare anche per figli e nipoti, è accettabile che vengano utilizzati cri-

teri così diversi per valutare quanto è necessario, di fatto fortemente a sfavore di bambini e ragazzi?

Ricordo che sui 4 milioni e 102.000 di persone in povertà assoluta un milione e 45.000 sono minori, 590.000 sono anziani. Gli altri sono adulti in età da lavoro, spesso con responsabilità di mantenimento di minori. Si aggiunga che mentre tutti gli anziani aventi diritto ricevono il sostegno, senza che venga sollevata la questione dei vincoli di bilancio, ciò non vale per i poveri non anziani. Nel loro caso l'accesso è vincolato ai fondi destinati al Sia e, a regime, alla nuova misura che verrà messa a punto nel 2017. Fondi che sappiamo già essere largamente inferiori al necessario: un miliardo a regime, quando le stime concordano su una cifra attorno ai sette miliardi. Non a caso i regolamenti già prevedono graduatorie tra "aventi diritto" che negano il principio stesso di diritto esigibile.

Chiara Saraceno, da Repubblica

SE CALA LA SPERANZA DI VITA (CHIARA SARACENO)

27/04/2016 di triskel182

IL PROGRESSIVO innalzamento delle speranze di vita che aveva caratterizzato gli ultimi cinquant'anni sembra essersi arrestato. Per la prima volta in oltre mezzo secolo, il 2015 in Italia ha segnato una battuta d'arresto rispetto all'anno precedente. Ciò può essere in parte ricondotto all'eccesso di mortalità che ha caratterizzato, appunto, il 2015 (non solo in Italia, ma anche in Spagna, Francia e Inghilterra), su cui ancora si interrogano gli esperti. Ma non credo sia una spiegazione sufficiente. Occorrerà vedere se si tratta di un fenomeno passeggero, o di una tendenza che continua.

In ogni caso, è un fenomeno che va osservato con qualche preoccupazione.

È vero che non si può pensare di innalzare all'infinito le speranze di vita e che l'Italia è già tra i Paesi in cui sono più elevate e con un sistema sanitario pubblico mediamente buono. Tuttavia ci sono ancora possibilità di miglioramento, specie per quanto riguarda le speranze di vita in buona salute. Invece, proprio qui il sistema italiano mostra di perdere colpi. Come segnala il Rapporto dell'Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane presentato ieri, la crisi economica e le politiche di austerità, incidendo sia sul bilancio pubblico dedicato alla salute, sia sui bilanci privati, hanno ridotto le politiche di prevenzione (cui l'Italia dedica meno risorse degli altri Paesi europei), allungato i tempi di attesa, ridotto le possibilità di surrogare con risorse private le lentezze e carenze del pubblico. Chi non ha i mezzi, quindi, trascura di più la propria salute, fa meno prevenzione e riceve le cure necessarie in ritardo. Ciò appare più evidente nelle regioni, quelle meridionali, in cui il sistema sanitario pubblico è più debole e le difficoltà economiche e la povertà più diffuse.

Secondo il Rapporto, anche i Lea, i livelli essenziali di assistenza che dovrebbero essere garantiti in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, di fatto non lo sono, ed a maggior ragione nelle regioni ancora alle prese con i piani di rientro. Il diritto alla salute, pur costituzionalmente fondato, rischia nei fatti di essere vanificato se viene fatto dipendere dal luogo in cui si vive e dalle risorse economiche private. Questi dati appaiono ancora più problematici se si considera che le disuguaglianze sociali si riflettono, o traducono, in disuguaglianze nella salute e nelle chance di sopravvivenza.

L'Istat ha pubblicato qualche settimana fa per la prima volta i dati sulle speranze di vita per livello di istruzione. Chi ha un livello di istruzione più alto vive (quindi ha anche la possibilità di godersi la pensione) più a lungo. Lo scarto nelle speranze di vita alla nascita è maggiore tra gli uomini che tra le donne, probabilmente perché tra i primi, almeno nelle generazioni anziane attuali, contano di più le differenze nel tipo di occupazione svolta.

Nel 2012, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, la differenza tra le speranze di vita (alla nascita) di un laureato e di un uomo con la sola licenza elementare era di 5,2 anni a favore del primo. Tra le donne era di "soli" 2,7 anni. Le differenze permangono lungo tutto il ciclo di vita: un laureato e una laureata di 65 anni potevano aspettarsi di vivere rispettivamente 2,2 e 1,3 anni più a lungo di

coetanei dello stesso sesso con la licenza elementare. Stili di vita più sani, ambiti di vita e lavoro più salubri e stimolanti concorrono a dar vita a queste differenze.

Articolo intero su La Repubblica del 27/04/2016.

Italiani in calo e più vecchi, il ritratto dello Stivale secondo l'Istat

Popolazione italiana in calo, giù anche le nascite, mentre la speranza di vita, che resta comunque tra le più alte in Europea, subisce uno stop. I dati dell'annuario statistico

29 dicembre 2016

ROMA - Popolazione italiana in calo, giù anche le nascite, mentre la speranza di vita, che resta comunque tra le più alte in Europa, subisce uno stop. È quanto emerge dall'edizione 2016 dell'Annuario statistico italiano dell'Istat, diviso in 24 capitoli. A proposito della popolazione, riferisce l'istituto che al 31 dicembre 2015, la popolazione residente in Italia è di 60.665.551 persone (29.456.321 maschi e 31.209.230 femmine), oltre 130 mila in meno rispetto all'inizio dell'anno.

La differenza fra nascite e morti si conferma negativa (-161.791), mentre quella fra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche, sebbene positiva (+31.730), riesce solo in minima parte a contenere il declino della popolazione. Anche il saldo con l'estero è positivo (+133.123), ma in diminuzione rispetto al 2014. A livello territoriale, il calo si presenta piuttosto omogeneo ma sono il Sud e le Isole a far registrare il maggiore decremento annuo (-0,3%). In calo, quindi, le nascite. Nel 2015, infatti, i nati vivi sono stati 485.780 da 502.596 del 2014. Il quoziente di natalità, uniforme sul territorio, scende a 8 nati per mille abitanti da 8,3 dell'anno precedente. Infine, battuta d'arresto per la speranza di vita, ma è sempre fra le più alte nell'Ue.

Nel 2015 il numero dei decessi cresce rispetto all'anno precedente e raggiunge le 647.571 unità (49.207 in più rispetto all'anno precedente). Di conseguenza la speranza di vita alla nascita (vita media), dopo anni di crescita costante, nel 2015 subisce una battuta d'arresto, passando da 80,3 anni a 80,1 anni per i maschi e da 85,0 a 84,7 per le femmine.

Liguria regione più "vecchia" d'Italia. Nel 2015 la società italiana è ulteriormente invecchiata. Secondo l'ultima edizione dell'Annuario statistico italiano dell'Istat, infatti, al 31 dicembre dello scorso anno ogni 100 giovani ci sono 161,4 over65, da 157,7 dell'anno precedente. Sul territorio, è la Liguria la regione con l'indice di vecchiaia più alto (246,5 anziani ogni 100 giovani) mentre quella con il valore più basso è la Campania (117,3%), ma in entrambi i casi i valori sono in aumento rispetto al precedente anno. Nell'Ue a 28 paesi, al 31 dicembre 2014 l'Italia si conferma al secondo posto nel processo di invecchiamento della popolazione, preceduta dalla Germania che ha circa 160 anziani ogni 100 giovani.

Italiani e libri, calano pubblicazioni e lettori. Meno testi pubblicati, meno tirature, meno lettori. I dati, negativi, li ha resi noti l'Istat che ha pubblicato l'annuario statistico. Nel 2014 sono stati pubblicati in Italia 57.820 libri, per un totale di quasi 168 milioni di copie. Rispetto all'anno precedente diminuiscono sia il numero dei titoli (-6,7%) sia la tiratura (-7,6%). La quota di edizioni scolastiche sul totale è rimasta pressoché stabile all'11,9%. Le prime edizioni rappresentano, come negli anni precedenti, la maggior quota della produzione (63,0%), a conferma di un mercato che punta soprattutto sulle novità, meno sulla durata delle proposte editoriali. Il panorama editoriale è dominato dai grandi editori i quali, pur rappresentando poco più di un decimo del totale (12,6%), coprono più di tre quarti dei titoli pubblicati (76,3%) e l'89% della tiratura; questi hanno prodotto mediamente 236 titoli e circa 800 mila copie ciascuno. I piccoli editori, che sono il 57,7% del totale, hanno invece pubblicato in media circa 4 titoli e meno di 7 mila copie ciascuno. L'abitudine alla lettura dei quotidiani (almeno una volta la settimana) riguarda poco più di quattro persone di 6 anni e più su dieci

(43,9%) nel 2016, dal 47,1% di un anno fa. Rimane invece pressoché stabile la quota di chi legge quotidiani 5 volte e più la settimana (35,4%).

In calo anche la quota di lettori di libri, dal 42% del 2015 al 40,5% dell'anno in corso. Tra chi si dedica alla lettura, quasi la metà (45,1%) legge al massimo 3 libri nell'anno, mentre il 14,1% legge più di un libro al mese.

Musei e cinema, aumentano visitatori e spettatori. Aumento di visitatori ai musei e di spettatori al cinema. Nel 2015 i musei, i monumenti e le aree archeologiche statali aperti al pubblico sono 441, quattro in più sull'anno precedente. I visitatori hanno fatto registrare un deciso incremento, passando da quasi 41 milioni nel 2014 a oltre 43 milioni (+6,2%). Nel 2016, il 66,3% della popolazione di 6 anni e oltre ha fruito di almeno uno spettacolo, un intrattenimento o una visita a musei e mostre. Tutte le forme di intrattenimento risultano in crescita ma ad aumentare di più sono gli spettatori al cinema, passati dal 49,7% del 2015 al 52,2%, e quelli che seguono concerti di musica diversa dalla classica (da 19,3% a 20,8%); i concerti di musica classica subiscono invece una diminuzione della quota di spettatori dal 9,7 all'8,3%.

La televisione è sempre il medium più amato dagli italiani, la guarda il 92,2% della popolazione di 3 anni e più. Il piccolo schermo attira spettatori in tutte le fasce di età, ma i più accaniti fruitori sono i giovanissimi di 6-14 anni e gli anziani di 65-74 anni, con quote che superano il 96%. L'ascolto della radio interessa invece il 53% della popolazione, in sensibile diminuzione dal 57,9% del 2015, anche se aumentano i fidelizzati, ossia coloro che la ascoltano tutti i giorni (da 55,4 a 59,7%). I programmi radiofonici hanno le maggiori audience fra le persone di 20-54 anni (oltre il 65%).

Solo 1 italiano su 4 fa sport nel tempo libero. Solo un italiano su quattro fa sport nel tempo libero. Per l'annuario statistico dell'Istat, infatti, poco più di un terzo della popolazione di 3 anni e più pratica nel tempo libero uno o più sport; fra questi il 25,1% afferma di farlo con continuità (+1,4 punti percentuali sul 2015), mentre il 9,7% lo pratica in modo saltuario. Un ulteriore 25,7% svolge qualche attività fisica come fare passeggiate di almeno due chilometri, nuotare o andare in bicicletta mentre i veri sedentari sono circa quattro su dieci (39,2%). Lo sport continuativo viene praticato di più fra i 6 e i 17 anni mentre l'attività sportiva saltuaria riguarda soprattutto le classi d'età successive. Cresce il divario generazionale la crisi ha colpito di più i bambini

La povertà assoluta è raddoppiata tra i minori, mentre resta invece stabile per gli anziani. La metà dei giovani vive con i genitori. E non c'è più mobilità sociale

Pubblicato il 23/12/2016

linda laura sabbadini

roma

Sono più poveri i bambini e i giovani degli anziani. Prima non era così, la situazione si è modificata nel tempo. Basta guardare l'andamento della povertà assoluta: nel 2005 la condizione tra le generazioni era simile, nel 2015 è molto diversa.

La famiglia fa da ombrello

I minori in povertà assoluta, che nel 2005 erano meno del 4% del totale, in dieci anni sono arrivati a essere l'11%; i giovani - tra i 18 e i 34 anni - sono passati dal 4% al 10%. Gli anziani invece sono rimasti stabili al 4%. I minori in povertà assoluta sono più di un milione, e altrettanti sono i giovani, mentre gli anziani sono 538 mila.

Non dobbiamo, dunque, meravigliarci se nel nostro Paese, e soprattutto in questa fase, i giovani vivono nella famiglia di origine fino all'età avanzata. Nonostante l'Italia sia un Paese dove l'uscita dei giovani dalla famiglia di origine è culturalmente ritardata - come nel resto del Sud Europa - rimane-

re in famiglia è diventata anche una strategia di difesa dalla povertà. Si utilizza l'ombrello protettivo della famiglia fin quando è possibile. E probabilmente la crescita della povertà tra i giovani sarebbe stata ben più alta se la crisi avesse trovato più giovani già nella fase di costruzione di una famiglia indipendente.

Una generazione a rischio

La situazione è particolarmente critica per i giovani tra i 25 e i 34 anni: la metà vive ancora con i propri genitori, quota di 6 punti più elevata di quella del 2011 e di 22 punti superiore alla media europea, 40 punti in più della Francia e 46 punti in più del Nord Europa.

Il tasso di occupazione per questi giovani è calato di 9 punti percentuali durante la crisi, un crollo notevole, rappresentando un elemento di forte criticità per la costruzione del proprio futuro. Una generazione che presenta un problema di mobilità sociale, non tanto perché bloccata - come si diceva in passato - quanto perché ha una più elevata probabilità, rispetto al passato, di peggiorare la propria situazione rispetto a quella dei propri genitori.

La povertà assoluta ha colpito di più i giovani in coppia o monogenitori, rispetto a quelli che vivono ancora con la famiglia di origine, e si è estesa anche ai figli. La crisi ha profondamente condizionato tempi e modalità di transizione alla vita adulta, portando a rinviare tappe fondamentali della vita. Anche in presenza di lavoro, redditi bassi e esperienza lavorativa frammentata pesano sulle scelte di vita. Se tale tendenza era già iniziata prima della crisi, mettere su famiglia e avere i figli che si desiderano è diventato sempre più difficile. Spesso il rinvio si traduce in rinuncia, in gran parte a causa dell'incertezza e dell'incognita rappresentata dal futuro. La speranza, nonostante tutto, rimane alta: circa il 57% degli under 24 ritiene che la loro situazione migliorerà nei prossimi 5 anni e anche tra i 25-34enni la quota arriva al 47,8%. Ciò fa ben sperare nella loro capacità di reazione.

La povertà infantile

La crisi ha messo in difficoltà i bambini del Nord e quelli del Sud. Figli di madri separate o divorziate, bambini con uno o più fratelli, in famiglie numerose, soprattutto nel Sud, e in famiglie straniere, soprattutto nel Nord, bambini in famiglie operaie, in tutte le zone del Paese, che sperimentano una condizione di disagio che potrebbe seriamente compromettere il loro sviluppo. Essere poveri da piccoli significa avere più difficoltà a cogliere le opportunità di crescita sociale, significa cumulare ritardi faticosamente recuperabili in tempi brevi. La povertà infantile di oggi si trasforma con maggiori probabilità nella povertà giovane e adulta di domani, nella povertà che permane nel tempo.

Vivere una condizione di deprivazione materiale compromette anche le fondamentali relazioni sociali. Nel nostro Paese il 2,9% dei ragazzi con meno di 16 anni vive in famiglie che non possono permettersi due paia di scarpe per bambino e l'8,5% abiti nuovi; il 7% non può permettersi di festeggiare il suo compleanno con amici o di invitare amici per giocare o mangiare insieme. Il 7,7% non compra libri extrascolastici per la sua età, il 10,5% non partecipa a gite scolastiche o eventi organizzati dalla scuola a pagamento, l'11% non dispone di uno spazio adeguato per studiare.

Quasi un minore su tre è a rischio povertà ed esclusione sociale. Sono dati che l'Istat raccoglie tutti gli anni e che parlano da soli, evidenziando le difficoltà dei bambini. Per tutta risposta il nostro Paese destina a famiglia e minori una quota di spesa sociale pari a poco più della metà della media europea (5,4% contro 8,5%), all'esclusione sociale e housing una quota pari appena allo 0,9% (contro una media europea del 4%). Dobbiamo essere coscienti che non investire equivale a disinvestire.

Le opportunità mancate

Una disparità sociale così marcata non può essere tollerata in una società democratica come la nostra, mina le sue stesse fondamenta, nega i principi costituzionali che garantiscono pari opportunità di partenza a tutti i cittadini, incrina quel patto sociale che cementa la fiducia fra i cittadini e le istituzioni.

Divario di genere nel mercato del lavoro. A che punto siamo

Contro il gender pay gap: lavoro alle donne e conciliazione agli uomini. Facciamo il punto partendo dai dati più aggiornati

20/12/2016

Si chiama smart working, o lavoro agile. Una nuova concezione del lavoro che potrebbe incontrare non poche resistenze. Mentre se ne discute in parlamento, vediamo quali sono gli aspetti positivi

Rosita Zucaro

14/02/2017

Come le coppie si dividono il tempo

I papà di oggi condividono di più la cura dei figli, ma non chiedetegli di stirarsi una camicia. Parola degli ultimi dati Istat: in Italia pulire il bagno e fare il bucato è ancora una faccenda per signore

[Tania Cappadozzi](#)[Linda Laura Sabbadini](#)[Daniele Spizzichino](#)

09/02/2017

Pari opportunità. Cosa cambia con la legge di stabilità

Per il secondo anno consecutivo l'intergruppo parlamentare per le donne, i diritti e le pari opportunità, nato dall'impegno di deputate appartenenti a diversi gruppi parlamentari, ha presentato al governo gli emendamenti alla legge di stabilità. Ecco cosa cambierà nel 2017

Claudia Bruno

26/01/2017

Professione badante

Tra cura delle relazioni, lavoro domestico e mansioni di tipo parainfermieristico, quella della badante è una figura professionale e sempre più specializzata che necessita di un riconoscimento formale

Olga Turrini

15/12/2016

La buona notizia è che l'Europa occidentale è la regione al mondo più vicina alla parità di genere, superando anche il Nord America, con un gap complessivo da colmare di "solo" il 25%, secondo il *Global gender gap report*, pubblicato ogni anno dal *World Economic Forum*[1]. La cattiva notizia è che il primato è - come al solito - trainato dai paesi scandinavi, con l'Italia in fondo alla classifica del gruppo europeo, seguita solo da Austria, Cipro, Grecia e Malta.

Nel ranking complessivo l'Italia si colloca al 50° posto su 144 paesi, perdendo ben 9 posizioni rispetto allo scorso anno (Tab. 1). Se il miglioramento degli anni precedenti si doveva alla partecipazione politica, e in particolare al numero di donne in posizioni ministeriali nel governo Renzi, il lieve peggioramento del 2016 è dovuto alla "partecipazione e opportunità economiche", in cui da sempre l'Italia si distingue come maglia nera. In realtà anche in termini di partecipazione politica il divario da chiudere è ancora molto, persino maggiore (solo il 33% del gap in termini di empowerment politico è chiuso), ma la situazione italiana è migliore rispetto alla media dei paesi.

Tab. 1 Global Gender Gap Index e sotto-indici in Italia (2006, 2015, 2016)

	2006		2015		2016		
	Posizione	Punteggio	Posizione	Punteggio	Posizione	Punteggio	Media paesi
Global Gender Index	77	0,646	41	0,726	50	0,719	0,683
Partecipazione economica	87	0,527	111	0,603	117	0,574	0,586
Istruzione	27	0,997	58	0,995	56	0,995	0,955
Salute	77	0,972	74	0,974	72	0,974	0,957
Partecipazione politica	72	0,087	24	0,331	25	0,331	0,233
Totale paesi	115		145		114		

Fonte: *Global Gender Gap Report*, vari anni. Nota: 0 è il valore minimo (completa disparità) e 1 il valore massimo (totale parità).

In termini economici, l'Italia ha colmato il 57% del gap, rispetto a una media complessiva del 59%, e si colloca al 117° posto.[1] Non bisogna dimenticare che la disegualianza economica si riflette anche su tutti gli altri aspetti della vita quotidiana: infatti, influenza il "potere contrattuale" delle donne, all'interno della famiglia e all'interno della società.

Nella *Strategia per l'eguaglianza tra uomini e donne 2010-2015* anche la Commissione europea sottolinea l'importanza di migliorare la partecipazione economica delle donne, evidenziando come le disparità di genere nel mercato del lavoro debbano essere progressivamente eliminate per ridurre il rischio di esclusione sociale e di povertà delle donne e per ottenere una crescita inclusiva. Su questa scia, Eurofound ha recentemente pubblicato un rapporto sul gender gap nel mercato del lavoro, che evidenzia sfide e possibili soluzioni e valuta l'efficacia di misure introdotte in alcuni paesi (Eurofound, 2016).

In Italia, il tasso di attività femminile è del 54,1% (uomini: 74,1%) - molto basso rispetto alla media europea del 66,8% - e meno delle metà delle donne è occupata, solo il 47,2% (Eurostat, 2016a) (Tab. 2). Il gender pay gap "grezzo", invece, è inferiore al resto d'Europa: 6,1% rispetto al 16,7% (Eurostat, 2016b), sebbene sia cresciuto durante gli anni 2008-2013. Tuttavia, questo dato maschera molti aspetti: innanzi tutto, il gender pay gap in Italia è così basso proprio a causa della bassissima percentuale di donne che lavora. Se si tenesse conto anche delle donne che non lavorano, si stima che il differenziale salariale potrebbe essere quasi del 25% [2]. In secondo luogo, questo differenziale è calcolato utilizzando il salario orario.

Tab 2: Divario di genere nel mercato del lavoro, Italia e Unione Europea, 2015

	Italia		Unione europea	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Tasso di attività	74,1%	54,1%	78,3%	66,8%
Tasso di occupazione	65,5%	47,2%	70,9%	60,4%
Part-time	7,8%	32,4%	8,9%	32,1%
Gender pay gap	6,1%		16,7%	

Fonte: Eurostat (2016). I dati fanno riferimento al 2015.

Quando si considera la retribuzione mensile o annuale, il gap raggiunge circa il 50-70%. Secondo l'ultimo *Global gender gap report*, il reddito da lavoro annuale delle donne è pari al 52% di quello degli uomini, e la stessa percentuale si ha quando si considera la retribuzione per lavori simili (51%). Le donne, infatti, sono più spesso impiegate in lavori part-time (32,4% rispetto all'8,0% degli uomini - Eurostat, 2016c), tendono a lavorare in occupazioni con orari più brevi e sono meno propense a fare gli straordinari. Tuttavia non si tratta sempre di una scelta completamente libera, ma spesso determinata dal fatto che la gestione dei figli e il lavoro domestico ricadono quasi esclusivamente sulle loro spalle: le donne spendono oltre 300 minuti al giorno per lavoro non pagato, mentre gli uomini circa 100 minuti (Oecd, 2016) (Tab. 3).

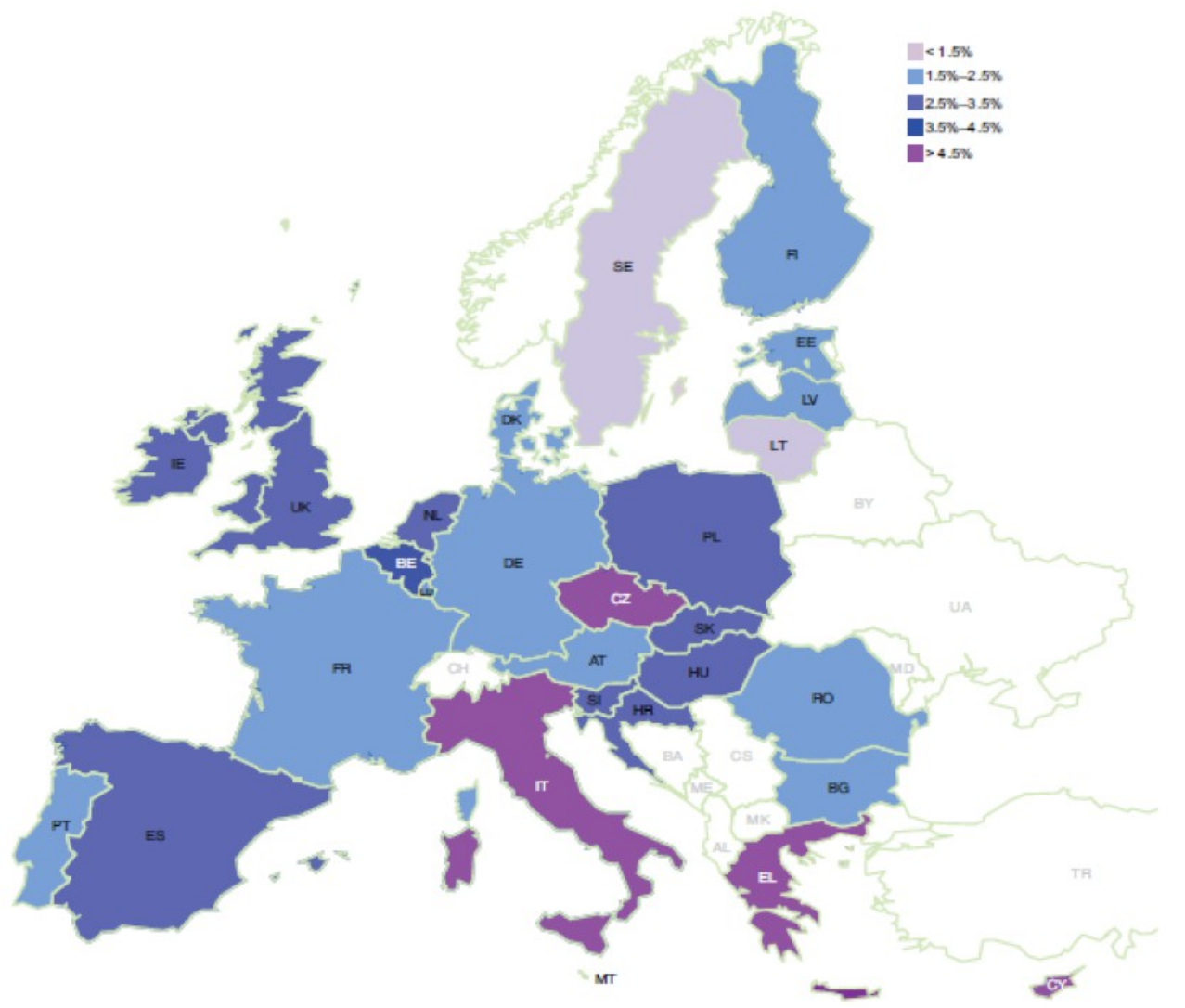
Tab. 3 Minuti di lavoro pagato e non pagato in Italia e nei paesi Oecd

	Italia		OECD	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Lavoro non pagato (min)	104	315	138	272
Lavoro pagato (min)	349	198	329	215
Minuti lavorati in totale	453	513	466	487

Fonte: Oecd (2016). I dati riferimento al 2008-2009.

In quest'ottica, è fondamentale che le istituzioni promuovano politiche per fare in modo che il congedo parentale venga utilizzato anche da parte dei padri: è stato dimostrato che ciò ha effetti benefici di lunga durata anche sulla divisione dei carichi di lavoro domestico[3]. Inoltre, per ridurre il divario di genere nel mercato del lavoro, sono essenziali politiche atte a stimolare la partecipazione femminile (sia l'offerta sia la domanda di lavoro), a facilitare la conciliazione famiglia-lavoro, e a incrementare i servizi per l'infanzia: non è un caso che l'occupazione femminile sia più alta nei paesi europei e nelle regioni italiane con maggiori servizi alla famiglia[4]. L'importanza di tali politiche per la società nel suo insieme è evidente: solo in termini economici, Eurofound stima che in Italia il costo totale del divario tra uomini e donne nel mercato del lavoro sia di oltre 88 miliardi di euro, il costo più alto a livello europeo, circa 5,7% del Pil (Fig. 1). Anche considerando solo le donne "disponibili a lavorare", il costo è di oltre 51 miliardi di euro (3,3% del Pil).

Fig. 1 Costo del gender gap nel mercato del lavoro come percentuale del Pil



Fonte: Eurofound (2016), p. 38.

L'ASSENZA DELLA POLITICA

Il paese è fermo, i segnali di ripresa ancora molto timidi e incerti. In compenso le disuguaglianze sono in aumento: tra ricchi e poveri, tra giovani e anziani, tra chi ha più figli e chi non ne ha, tra territori. L'Italia si colloca così tra i paesi più diseguali all'interno dell'Unione Europea. Non solo, si consolida il fenomeno della povertà nonostante il lavoro,

specie su base familiare. Perché un solo reddito da lavoro non basta per una famiglia, specie se numerosa, se è molto modesto o precario. Secondo i dati dell'Indagine europea sulle condizioni di vita, in Italia soffre di grave deprivazione materiale (un indicatore molto vicino a quello della povertà assoluta) il 15,7% degli individui che sono gli unici percettori di reddito in famiglia e l'11,8% dei lavoratori dipendenti. Inoltre il 52% dei primi e il 39,8% dei secondi non riuscirebbe a sostenere una spesa imprevista di 800 euro.

C'è probabilmente un nesso tra grado, e aumento, non solo della povertà, ma della disuguaglianza e difficoltà ad uscire dalla crisi. È la pervasività della seconda a comprimere, se non soffocare, le energie, le risorse di capitale umano e sociale, inclusa la fiducia, che sarebbero necessarie per evitare la spirale discendente della crisi, come ormai da tempo segnalano anche istituzioni non sospette di populismo o estremismo di sinistra come l'Ocse o la Banca mondiale. Le politiche messe in atto in questi anni nel nostro paese non sembrano state efficaci né nel rilanciare l'economia, né nel ridurre le disuguaglianze. Non è solo un problema di risorse scarse, ma di scelte politiche. Basti pensare che da tempo il Mezzogiorno è praticamente sparito dall'agenda politica, nonostante un progressivo aumento del divario rispetto al resto del paese in tutti i settori, come ha documentato, tra gli altri, Gianfranco Viesti, salvo un'affannosa rincorsa di stampo elettoralistico negli ultimi mesi. L'occupazione femminile, indispensabile per fare aumentare i redditi familiari oltre che per l'autonomia economica delle donne, è rimasta ferma e le politiche di conciliazione lavoro-famiglia sono pressoché un'araba fenice. A parte i bonus per i nuovi nati, non c'è alcuna strategia per sostenere effettivamente il reddito delle famiglie con figli, specie numerose, che hanno visto aumentare l'incidenza della povertà assoluta e della deprivazione grave. I minori e i giovani fino a 34 anni costituiscono più della metà di tutti i poveri assoluti (gli anziani circa un ottavo), ma continuano a rimanere ai margini sia delle politiche redistributive sia di quelle di investimento sociale. A fronte di questi dati, mi sembra improprio interpretare l'esito del referendum, specie tra i giovani e nel Mezzogiorno, solo in chiave di populismo. Al di là del merito della riforma costituzionale, è stata anche una bocciatura di scelte politiche che da cui si sono visti nel peggiore dei casi danneggiati, nel migliore trascurati, non messi a fuoco nelle proprie condizioni reali.

Lotta di classe dall'alto, aumentano disuguaglianze e povertà

Pubblicato il 15 dic 2016

di Roberto Ciccarelli

Il quarto rapporto sul benessere equo e sostenibile (Bes) pubblicato ieri dall'Istat conferma la relazione politica asimmetrica prodotta dalla crisi iniziata nel 2008. Nel 2015 in Italia le disuguaglianze sono cresciute mentre continua la concentrazione della ricchezza - non da lavoro, ma da capitale - in una parte ultra-minoritaria della popolazione. I dati Bes vanno letti in una cornice globale perché confermano l'esistenza dello squilibrio economico più grande dagli anni 1910-1920 a oggi. Per l'economista Thomas Piketty, questa è la premessa per la costruzione di una civiltà dominata da *traders*, super-ricchi, multinazionali che dominerà la scena globale da oggi al 2050-2100.

Il rapporto Bes aggiunge alcuni decisivi elementi alla lotta di classe dall'alto - la definizione è di Luciano Gallino. Anche se il Pil cresce, non modifica le disuguaglianze. La crescita c'è, ma non si vede, se non in un piccolo recupero del potere di acquisto. L'elemento che produce questa separazione tra i dati macroeconomici e la materialità delle condizioni di vita è il lavoro precario. L'11,7% delle persone vive in famiglie dove i redditi sono aleatori.

A Sud la percentuale quasi raddoppia: il 20,3%. Ci troviamo in una situazione paradossale: da un lato si riduce la quota di famiglie in condizioni di vulnerabilità finanziaria (da 4,8% nel 2012 a 3,6% nel 2014) e il numero degli indebitati; dall'altro lato aumenta la quota di persone a rischio di povertà dal

19,4% al 19,9%, mentre la povertà assoluta colpisce 4 milioni e 598 mila persone e interessa le coppie con due o più figli e le famiglie di cittadini stranieri.

La crescita che è tornata a fare capolino nell'economia - producendo grandi illusioni soprattutto nel governo Renzi travolto dal referendum del 4 dicembre - non produce occupazione stabile, né redditi duraturi. In altre parole non incide e, anzi, aumenta le disuguaglianze. Nel 2015 il loro valore è identico a quello del 2013, il più alto dell'ultimo decennio. Rispetto alla media europea, l'Italia è il paese dove le disuguaglianze sono cresciute di più da quando è iniziata la crisi: nel 2015 il rapporto tra il reddito percepito dal 20% della popolazione con i redditi più alti e il 20% con i redditi più bassi è pari a 5,8 in Italia, contro una media continentale del 5,2.

L'economista Andrea Fumagalli parla di «trappola della precarietà»: più aumenta il lavoro precario e senza tutele, più aumentano povertà e disuguaglianze. Questo circuito si auto-alimenta e crea i working poors, i lavoratori poveri. Per Chiara Saraceno sono di due tipi: chi lavora con i voucher (1,380 milioni nel 2015) e tutti coloro che prendono un salario al di sotto di quello minimo. E poi ci sono i lavoratori poveri su base familiare. Le famiglie monoreddito sono numerose, non esiste un significativo sostegno per l'occupazione femminile, né servizi o trasferimenti universali per sostenere i costi dei figli. Manca un sistema di tutela universale contro il precariato e la disoccupazione di medio e lungo periodo.

E il governo Renzi ha follemente sprecato 10 miliardi all'anno per il bonus degli 80 euro che non è andato né ai precari, né ai lavoratori autonomi. Una misura concepita per discriminare i lavoratori (dipendenti contro precari e autonomi) e aumentare le disuguaglianze tra le generazioni. Lo stesso criterio ha ispirato il Jobs Act.

Com'è noto, la flebile crescita dell'occupazione è stata causata dagli 11 miliardi di sgravi pubblici triennali alle imprese. Soldi che hanno «drogato» un mercato dove non c'è domanda. Sono stati assunti, in maggioranza, lavoratori over 50 (+2%) - trattenuti al lavoro dalla riforma Fornero - e penalizzati gli under 49. L'occupazione è cresciuta tra i giovani 20-34enni (+0,2 punti) perché più intensa è stata la produzione di lavoro precario. Le mance renziane ai privati, i bonus populistici alle categorie, hanno contribuito all'aumento delle disuguaglianze.

Il Belpaese, società dell'incertezza permanente

Rapporto Bes/Istat. Dal quarto rapporto sul benessere equo e sostenibile (Bes) dell'Istat emerge un paese in cui si parla di "benessere soggettivo". Resta da capire come vivere i prossimi anni in uno dei paesi più diseguali d'Europa



Dal quarto rapporto sul benessere equo e sostenibile (Bes) dell'Istat emerge un paese ambivalente dove cresce il «benessere soggettivo» e l'incertezza per il futuro. Più che il timore di un peggiora-

mento, cresce la quota di chi ritiene di vivere in una società dell'incertezza rispetto a quanto accadrà domani.

UN PAESE DIVISO I 130 indicatori del rapporto fotografano le diseguaglianze territoriali tra Centro-Nord e Sud. Nell'ultimo anno al Nord e al Centro è stato registrato un miglioramento nella gestione dell'ambiente, nella salute dei cittadini e nell'istruzione, mentre negli altri «domini» (sono dodici in tutto), come la «qualità dei servizi», il benessere economico o la sicurezza, si sta tornando ai livelli del 2010, l'ultimo anno di relativa stabilità prima che la crisi iniziasse a mordere davvero. Fatta eccezione per la qualità del lavoro, non a caso. Nel Mezzogiorno, invece, il 2010 è un anno lontano. Pesano condizioni economiche compromesse, peggiora la qualità del lavoro, insieme a un altro criterio dalla forte valenza simbolica: la «soddisfazione per la vita».

PARTECIPAZIONE La sfiducia rispetto ai partiti e alle istituzioni è alta, anche se quest'anno l'Istat sostiene di avere «avvertito» un'inversione di tendenza rispetto al Parlamento, al sistema giudiziario o alle istituzioni locali. «Ma il clima resta negativo», precisa. La partecipazione politica e civica è diminuita (dal 66,4% al 63,1%) nel 2015. In questo caso non esiste una differenza tra Nord e Sud: l'abbandono è diffuso, senza distinzioni territoriali. Interessa uomini e donne di tutte le fasce d'età e si fa sentire in particolare tra i 35 e i 59 anni.

Resta ancora stabile la quota delle persone che sostengono di svolgere attività sociali e partecipano a reti informali: l'81,7% degli interpellati conta su una rete potenziale di aiuto, il 14,8% ha finanziato associazioni, il 10,7% svolge attività di volontariato. Dal 2013, anno elettorale che ha segnato un'inversione di tendenza della presenza femminile negli organi legislativi ed esecutivi, è stato registrato un miglioramento della partecipazione delle donne alla vita istituzionale. Oggi la loro rappresentanza nel Parlamento europeo tocca il 37%, nel 2009 era il 35%. A livello nazionale supera la quota del 30%, un aumento di dieci punti dal 2009.

GIOVANI NEET Il peso delle diseguaglianze si fa sentire nell'accesso all'istruzione, al mercato del lavoro e all'economia della conoscenza. Il divario territoriale tra Nord e Sud è tradizionalmente stabile. Il tasso di abbandono scolastico è in diminuzione a livello nazionale: 14,7% nel 2015, ben al di sopra della media Ue (11%). La situazione assume tutta la sua gravità vista dai territori. L'abbandono si è attestato all'11,6% nel Centro-Nord e al 19,2% nel Mezzogiorno, dove la quota dei Neet - i ragazzi tra i 15 e i 24 anni che non studiano né lavorano - è al 35,3%. Quasi doppia rispetto al Nord (18,4%).

Con la trasformazione dell'università nell'esamificio del «3+2» e l'enfasi sulla professionalizzazione dell'istruzione secondaria, il nostro paese è riuscito a ridurre solo leggermente il basso tasso di istruzione diffuso. Tra il 2004 e il 2015 è cresciuta la quota di persone tra i 25 e i 64 anni con un diploma superiore (al 59,9%, +11%) e quella tra i 30 e i 34 anni con una laurea (25,3%, +10%).

DIPLOMATI E LAUREATI Rispetto alle medie europee, resta l'abisso. La quota di 25-64enni con almeno il diploma è di oltre 16 punti inferiore alle media europea, così come il tasso d'istruzione terziaria dei giovani 30-34enni è inferiore di oltre 13 punti e ancora molto lontano dall'obiettivo nazionale previsto da Europa 2020 (25-26%). È la prova del fallimento della ventennale strategia neoliberale che ha inteso aumentare il numero dei laureati. Oggi assistiamo a un fenomeno imprevisto per i «riformatori» del sistema: il calo degli iscritti all'università. Tra i pochi risultati positivi c'è la partecipazione alla scuola dell'infanzia che supera il 92% per i bambini tra i 4 e i 5 anni, una delle più alte in Europa.

Il taglio di 8 miliardi alla scuola e di 1,1 all'università, voluto dal governo Berlusconi nel 2008, ha prodotto conseguenze devastanti su un sistema dove gli investimenti sulla conoscenza e l'innovazione sono ben al di sotto della media Ue sulla spesa per ricerca e sviluppo, i brevetti, l'occupazione hi-tech e qualificata. Nel 2014 era all'1,38%, in aumento sul 2013, inferiore all'obiettivo dell'1,53%. Una percentuale raggiunta solo al Nord.

SERVIZI PUBBLICI Aumentano le differenze territoriali nell'erogazione dei servizi pubblici. Le politiche di austerità che hanno tagliato i fondi sociali agli enti locali, il blocco del turn-over, hanno inciso sull'offerta dei servizi socio-educativi per la prima infanzia. La spesa impegnata dai comuni è in diminuzione dal 2011. L'obiettivo è garantire il 33% dei posti in strutture pubbliche ogni 100 bambini da 0 a 2 anni.

Il divario fra le regioni del Centro e del Nord e quelle del Mezzogiorno è rilevante. Questo significa che la conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli della vita dei genitori diventa sempre più difficile man mano che si scende da Roma in giù.

Nei servizi di pubblica utilità si registra un aumento dei black out in Sicilia: sono state più di cinque nel 2015. Altrove ci sono state 2,4 interruzioni dell'elettricità per utente, erano due nel 2014.

BENI CULTURALI I tagli hanno inciso anche sulla capacità di gestire i beni culturali in un paese che conserva il primato nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco per numero di beni iscritti: 51, pari al 4,8% del totale. La spesa pubblica destinata alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale continua a diminuire: dallo 0,3% del 2009 allo 0,2% del 2015.

Cresce - a dispetto della crisi dell'edilizia - l'abusivismo. Nel 2015 sono state realizzate venti costruzioni abusive ogni 100 autorizzate, contro le 17,6 dell'anno precedente e le 9,3 del 2008. Cresce anche la percezione del degrado paesaggistico: il 22,1% nel 2015 contro il 20,1% dell'anno precedente. E si registra anche il fenomeno opposto: diminuiscono gli italiani che considerano l'abusivismo tra i principali fattori della rovina del paesaggio: 15,7% nel 2015, 17,1% nel 2014.

SALUTE Il Belpaese resta uno dei paesi più longevi d'Europa, anche se la speranza di vita è sotto la media europea. Diminuisce l'età media, da 82,6 a 82,3 anni. L'aumento della mortalità ha fatto discutere. Per l'Istat le cause sono dovute a una combinazione di elementi: oscillazioni demografiche e fattori congiunturali di natura epidemiologica e ambientale che hanno comportato un aumento dei decessi nella popolazione più anziana. Lo stesso fenomeno è stato registrato in altri paesi europei.

L'incremento della mortalità non ha avuto conseguenze sulla qualità degli anni da vivere. Resta da capire come vivere i prossimi anni in uno dei paesi più diseguali d'Europa.

Bes 2016, l'Istat presenta il nuovo rapporto sul benessere equo e sostenibile

Giovanni Marco Santini - 19 dicembre 2016

È stato presentato il 13 dicembre dal presidente dell'Istat Giorgio Alleva e dall'On. Francesco Boccia, Presidente della Commissione Bilancio, il quarto rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile.

Nato nel 2010, a seguito del grande dibattito sugli indici alternativi al Pil, il Bes misura il benessere individuale e sociale e la sua sostenibilità per le generazioni future.

Gli indicatori del Bes, in tutto 130, sono orientati a fotografare il benessere nella sua multidimensionalità e per questo sono articolati in 12 domini: Salute, Istruzione e formazione, Lavoro e conciliazione dei tempi di vita, Benessere economico, Relazioni sociali, Politica e istituzioni, Sicurezza, Benessere soggettivo, Paesaggio e patrimonio culturale, Ambiente, Ricerca e innovazione, Qualità dei servizi. Gli indici tengono conto sia degli aspetti che hanno un impatto diretto sul benessere umano ed ambientale sia di quelli che misurano gli elementi funzionali al miglioramento del benessere della collettività e dell'ambiente che la circonda.

Due le principali novità del Rapporto Bes di quest'anno. La prima è che la riforma della Legge di Bilancio, entrata in vigore a settembre, ha previsto l'inserimento del Bes tra gli strumenti di programmazione e valutazione della politica economica nazionale. Ai sensi della nuova legge il Ministero dell'Economia e delle Finanze redigerà infatti due rapporti basati sul Bes: uno da allegare al Def (Docu-

mento di programmazione economica finanziaria) che descriverà l'andamento degli indicatori di benessere nell'ultimo triennio e la previsione della loro evoluzione; il secondo invece verrà presentato al Parlamento e conterrà l'analisi d'impatto delle scelte effettuate con la legge di bilancio sugli indicatori Bes. L'idea è quella di usare l'indice Bes sia come strumento per valutare *ex ante* gli effetti delle scelte di politica economica, sia a posteriori in un'ottica di *accountability*.

La seconda novità è l'approvazione da parte delle Nazioni Unite dell'Agenda 2030, l'Agenda globale per lo sviluppo sostenibile, e dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs nell'acronimo inglese), organizzati in un sistema di 169 target e oltre 200 indicatori. Gli SDGs - analogamente al Bes - hanno come finalità quella di offrire un quadro integrato di informazioni quantitative e comparabili per la misurazione del benessere e dello sviluppo sostenibile.

"È evidente la necessità di monitorare le dinamiche complesse che percorrono la nostra società" ha spiegato Alleva "per questo abbiamo sviluppato un ricco patrimonio di indicatori. Adesso la sfida è integrare al meglio le fonti e favorire una maggiore connessione con i policy makers." "Il Bes allegato al Def è senza dubbio una forzatura, ma è una forzatura di cui sono molto orgoglioso" ha dichiarato Boccia, primo firmatario della nuova legge sul Bilancio dello Stato "è da cinquant'anni che si discute del Pil e finalmente abbiamo uno strumento per verificare gli output delle politiche: il Parlamento dovrà tenerne conto".

Dal rapporto emerge una distinzione di fondo tra aspetti che hanno maggiormente sofferto la crisi economica (lavoro, benessere economico, relazioni sociali), e aspetti meno legati alla congiuntura economica negativa (come la salute, l'istruzione e l'ambiente) che seguono comportamenti più stabili e mantengono una tendenza di miglioramento. Le linee evolutive, pur essendo comuni per tutto il Paese, hanno un'intensità differente a seconda dei territori: i diversi aspetti del benessere, e in particolare gli aspetti economici, sono infatti caratterizzati da notevoli divari territoriali tra Nord Centro e Sud. Ancora nel 2015-16, l'occupazione è in assoluto la dimensione dove la distanza tra Nord e Sud del Paese è più ampia, seguita dal reddito, dalle condizioni economiche e dalla qualità del lavoro. La distanza è elevata anche per quanto riguarda le relazioni sociali ma scende per la salute, l'istruzione e la soddisfazione per la vita, fino a ridursi sensibilmente nel caso dell'ambiente. Negli anni la forbice tra il Mezzogiorno e il resto del Paese è rimasta invariata o si è ulteriormente aperta con la sola eccezione delle relazioni sociali e dell'ambiente.